

Covid-19 e carcere. Senso, opportunità e opportunismi di una pandemia all'interno e intorno al sistema penitenziario

Pietro Buffa

RPS

Il diffondersi della pandemia virale nella società libera e negli istituti penali italiani ha colto di sorpresa tutti. La politica nazionale ha ritenuto di limitare i propri provvedimenti rispetto alla richiesta, da più parti avanzata, di procedere a interventi deflattivi massicci per migliorare la possibilità di gestire in sicurezza delle persone detenute. Il virus è parso in alcune circostanze assumere le dimensioni di leva argomentativa per sostenere approcci diametralmente opposti.

Altri interventi normativi non sono intercorsi e la gestione penitenziaria ha visto riscoprire il potenziale innovativo dell'ordinamento penitenziario. Questo è stato possibile per il cambio di atteggiamento della magistratura e delle direzioni degli istituti penitenziari. Ora si tratta di capire se questo nuovo approccio, determinato dalla contingenza pandemica, non subirà un processo di affievolimento una volta che quest'ultima sarà terminata.

1. Introduzione

È passato più di un anno ormai da quando si è preso atto che il Covid-19 si stava affacciando nel «nostro» mondo e non solo per il tempo di una notizia televisiva riguardante un dramma in qualche Paese distante migliaia di chilometri dal nostrouscio di casa. E mentre avanzano le vaccinazioni rimangono i ricordi di tutto il cammino fatto sin qui, degli effetti di quanto è successo e la consapevolezza che non è finita, ma anche del fatto che potrebbe ripetersi con un altro virus. Perché si ripeterà. Tutti gli storici della medicina e, in particolare, delle epidemie ce lo dicono (Honigsbaum, 2020; Spinney, 2018). Nonostante la ciclicità di tali eventi, ogni volta, l'uomo e le sue organizzazioni sociali, economiche e politiche, vengono colti impreparati.

Una impreparazione e uno stupore che ha costi pesantissimi, ogni volta. Lo vediamo anche in questa fase pandemica che stiamo vivendo se solo consideriamo quanto questa abbia, in Italia e nel mondo più in generale, devastato gli equilibri politici, economici, i sistemi produttivi, scolastici, professionali e, giù giù, gli assetti familiari fino al nostro individuale mondo conscio e inconscio.

Ecco perché è necessario trovare un senso a questa esperienza che ci accomuna a tanti che ci hanno preceduto su questa Terra ma dai quali non abbiamo tratto, a quanto pare, grande esperienza.

Tornando a quella fine di febbraio 2020, ognuno, nel proprio privato, ha interpretato quel momento con i propri strumenti cognitivi ed emotivi.

Potremmo probabilmente affermare che, nella maggioranza dei casi, si è trattato di un'interpretazione difensiva e negatoria. Non è certo una novità, oserei dire che è naturale distanziarsi dal pericolo anche solo psicologicamente. Se ne trova traccia nella storia delle epidemie e nella letteratura¹.

È l'atteggiamento peggiore perché determina una tensione divisa tra due poli di attrazione.

Da un lato la possibilità di affrontare fino in fondo la logica virale e quanto necessario per ostacolarla e prevenirla, consapevoli che in questo modo si inciderà pesantemente sulla nostra e la vita altrui, anche quando la maggioranza, in preda alla negazione di cui sopra, lo giudicherà iniquo ed esagerato alla luce degli effetti che si osservano in quel momento senza tener conto che i virus hanno un tempo di latenza e che quando si palesano è ormai troppo tardi per contenerli.

Dall'altro il lasciarsi intimorire dalla gravità delle misure preventive e da queste ultime reazioni al punto di decidere di adottarne di palliative, poco efficaci o addirittura inutili.

Si tratta di un bivio che porta via tempo e risorse emotive. Su tutto, in ogni modo, incombe una paura profonda di perdere noi stessi, le nostre rassicuranti abitudini.

Si genera così uno stato di indecisione pericoloso perché la diffusione virale non è visibile, semmai è quantificabile e i numeri ci dicono semplicemente ciò che è già successo non quello che succederà. Tutto questo vale per ognuno di noi, ma che succede quando gli individui hanno responsabilità pubbliche nei confronti della salute di altri?

Sono convinto che non sia cosa molto diversa se non rispetto alle dimensioni degli effetti e alle responsabilità connesse. Prendere o non prendere le proprie cautele ha un effetto innanzitutto su di sé, anche se il contagio si diffonde in relazione ai comportamenti individuali irresponsabili che, tuttavia, non sono facili da censurare.

Diverso nelle strutture pubbliche dove, sin da subito, si attiva il vaglio

¹ Basti citare le descrizioni della peste a Milano che Alessandro Manzoni fa nei suoi *Promessi Sposi* o quella di Albert Camus nella *Peste*.

dei comportamenti dei suoi responsabili e dei suoi operatori. Il discorso si potrebbe allargare a macchia d'olio rispetto, per esempio, alle scuole, alle residenze per gli anziani, alle fabbriche, agli ospedali o alle comunità terapeutiche ma, in questa sede, è evidente la necessità di ridurre il campo all'oggetto del nostro commento, ovvero il carcere.

Un sistema già complesso di suo in quanto comunità coatta, afflitta e affollata.

A ben vedere nessun governo europeo, tra quelli esaminati nel testo di Antigone (2020), si è distinto per aver posto in essere iniziative di prevenzione, all'interno dei propri sistemi penitenziari, diverse da quello degli altri.

Non stupisce se si considera che il carcere, pur con qualche piccola differenza, è uguale a sé stesso a tutte le latitudini. La sua essenza, la sua cultura è immutabile.

Noto è l'accostamento metaforico di Clemmer tra carcere e arte cinematografica secondo cui «si possono cambiare scenari, costumi e copioni ma il cinema rimane sempre uguale a se stesso» (Clemmer, 1941). Anche Mathiesen, anni dopo, ha concluso per l'immutabilità del carcere nei suoi elementi essenziali (Mathiesen, 1996).

Questo è uno dei motivi per i quali, di fronte all'aggressione virale ai rispettivi sistemi penitenziari, i governi dei vari Paesi hanno previsto risposte all'incirca comuni.

Risposte, tra l'altro, solamente in misura marginale di natura legislativa. Si è lasciato così alle amministrazioni penitenziarie l'onere di provvedere al meglio per contenere l'espansione del virus, segno evidente che le politiche nazionali temono la questione carceraria perché affrontarne le contraddizioni implicherebbe sforzi inauditi e l'incomprensione della maggioranza degli elettori.

2. Le carceri italiane alla prova della pandemia

Tralasciamo gli altri Paesi e concentriamoci sull'Italia ove neppure il Covid-19 è riuscito a piegare l'aforisma della *certezza della pena*.

Vera e propria parola d'ordine tanto sbandierata nella continua campagna elettorale che prova a far presa su elettori impauriti e desiderosi di un *Conducator* che garantisca a tutti lavoro, sicurezza e benessere. A questa causa serve un nemico a cui addossare tutto il nostro malessere e i margini sociali e territoriali sono lì a sfornarne centinaia di migliaia tutti i giorni e il carcere è il campo di prigionia di questa guerra.

RPS

Pietro Butta

È per questo che il carcere non si può aprire, neppure in questa occasione. Non è opportuno. Parola magica che fa risaltare il fenomeno per cui anche tragedie di questo genere vengono *opportunisticamente* cavalcate da chiunque abbia un interesse a farlo. Per l'occasione ci si riferisce a chi vedeva l'amnistia come una soluzione per proteggere le carceri dal contagio e a chi, viceversa, non riusciva a dismettere la propria politica penale securitaria.

Le giornate dell'8 e del 9 marzo del 2020, paradossalmente, hanno dato un colpo di grazia alle loro tesi. Quello striscione appeso sulla cima del terzo raggio di San Vittore a Milano con su scritto «indulto», che diventerà un'icona di quel giorno così come le fiamme e le urla, le violenze e le devastazioni del carcere di Modena, ma anche di Pavia, e l'evasione di massa dal carcere di Foggia, poco si conciliava con quello che ci stava aspettando.

Sta di fatto che quegli eventi e quelle immagini hanno chiuso ogni dialogo e hanno rinforzato la tesi della chiusura ma, certamente, non hanno neppure aiutato la protezione del contagio.

Questo non ha posto fine alle polemiche. Non è stato semplice affrontare localmente la pandemia sapendo che gli eventuali errori di valutazione sarebbero stati oggetto di denuncia, così come è poi avvenuto nelle Rsa e in alcuni ospedali. I linguaggi e le narrazioni che hanno accompagnato l'intera vicenda, in particolare nei mesi della prima ondata, hanno influenzato il modo di affrontare e gestire la pandemia all'interno del carcere.

È importante saper definire e descrivere le cose se le si vuole affrontare adeguatamente. Mauro Palma, nella sua qualità di Garante nazionale delle persone private della libertà personale, ci ricorda l'efficacia di un'azione passa innanzitutto attraverso una sorta di «igiene» linguistica, ovvero lo sforzo di chiamare le cose con il proprio nome perché, citando Albert Camus, «quando si cominciano a nominare bene le cose diminuisce il disordine e la sofferenza che c'è nel mondo» (Palma, 2017).

E la pandemia ha indubbiamente sparso disordine e sofferenza nel contesto carcerario già, di per sé, disordinato e dolente. Discutendo della pandemia lo stesso Autore ritorna sulla questione per parlare della tendenza a intercambiare con indifferenza parole quali urgenza, emergenza ed eccezione generando così un ambito semantico ampliato o lateralizzato verso altri contesti (Palma, 2020).

Ci sono state tante narrazioni quanti erano gli interessi in campo, narrazioni di parte, narrazioni insidiose nella misura in cui ricorrere ad un

termine piuttosto che ad un altro, ritenendoli erratamente sinonimi, può fare la differenza.

Ogni termine testimonia il senso che intendiamo dare alle cose che viviamo e dà, allo stesso tempo, il verso e l'indirizzo alle nostre azioni conseguenti.

Può deviare l'agire, può giustificare e legittimare alcune scelte, viceversa non fonda solo se la questione fosse inquadrata, classificata ed espressa in modo diverso.

La prima scelta operata in ragione dell'emergenza è stato il blocco dei colloqui e degli ingressi di chiunque non fosse incardinato nell'Amministrazione penitenziaria. Nei primi mesi in effetti, per la conoscenza che si aveva del virus, per la scarsa esperienza di ognuno di noi e per la forte carenza di dispositivi di protezione, quella pareva essere la decisione più efficace per proteggere la comunità penitenziaria e, in buona parte, lo era effettivamente.

Ma questo è diventato immediatamente l'argomento per scatenare il conflitto. Ancora non si sa in che misura ma, certamente, le rivolte dell'8 e del 9 marzo dello scorso anno sono state imputate a quel provvedimento urgente, emergenziale ed eccezionale, anche se quello striscione con sopra dipinta la parola «indulto» esprime tutt'altra cosa e ci interroga su quando, come, perché e da chi sia stato confezionato.

Nel corso delle rivolte il confronto con i ribelli ha percorso mille rivoli per la grande frammentazione che caratterizza la popolazione detenuta odierna ma, abbastanza costantemente, alle nostre argomentazioni della necessità di chiudere il carcere per tentare di limitare l'accesso al virus ci siamo sentiti, giustamente, obiettare che allora anche noi eravamo potenziali untori, considerato che la nostra vita si svolgeva regolarmente all'esterno.

Decidere di non far entrare i familiari ha significato esplicitamente classificarli come elementi di rischio da cui difendersi. In quel periodo è stato un florilegio di note delle organizzazioni sindacali del personale che chiedevano a tambur battente l'isolamento assoluto del carcere per difendersi dai parenti dei detenuti ma anche dai volontari, dagli insegnanti e da tutti coloro che erano da loro ritenuti un rischio. Ci si difende dai nemici.

Allo stesso tempo, però, agli occhi dei detenuti anche noi eravamo nemici. Esattamente per lo stesso motivo, noi eravamo l'anello di congiunzione con l'esterno e dai noi si dovevano difendere.

Come ho avuto già modo di dire nel momento in cui si introduce l'argomento del nemico si passa da una cosmologia simbolica centrata sulla

RPS

Pietro Bufa

necessità di *occuparsi* di qualcuno, ad un'altra nella quale ci si deve *difendere* da qualcuno (Buffa, 2020).

Ma il senso di quello che stava accadendo non passava solo attraverso questo. La comunicazione mediatica, durante le prime fasi della pandemia e successivamente per tutta la prima ondata, esplicitamente e costantemente parlava di una *guerra* in corso e incensava di *eroismo* tutti coloro che se ne stavano occupando in *prima linea*.

Tutti termini e stati d'animo che, una volta di più, rinfocolano la *matrice bellica* di alcune narrazioni sindacali e politiche sul carcere.

2.1. L'opportunismo pandemico

Del carcere, poi, si dava un'*immagine catastrofica*, destinandolo irrevocabilmente ad una *ecatombe* facile da preventivare, impossibile da contenere e ancor peggio da prevenire.

In questo modo si è iniziato ad affrontare la pandemia in carcere, con queste incombenti categorie di senso e con i loro consequenziali provvedimenti e modi di agire. Il tutto ben lontano dal generale richiamo di Adolfo Ceretti alla necessità di consegnarsi a linguaggi sempre più miti per potersi aprire a nuove forme di solidarietà (Cartabia e Ceretti, 2020). Così facendo si è perpetuato il disordine e la sofferenza e, nel corso del tempo, si assistito ad una metamorfosi virale consistente nell'uso del virus quale *leva* che molte parti hanno utilizzato per forzare questioni fino a quel momento irrisolte o conti in sospeso.

Con un senso di grande, quanto greve, *opportunismo* il comune nemico è diventato alleato per qualcuno rispetto a qualunque cosa fosse agognata o contrastata.

La presunta incapacità del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria di curare dentro i detenuti, in particolare quelli sottoposti al regime previsto dall'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, è diventata oggetto di una gogna mediatica, con la partecipazione di apprezzati pubblici ministeri, che ha cercato di addossare l'irresponsabilità politica del ministro della Giustizia per questione di incarichi, al punto che Francesco Basentini ha dovuto rassegnare le proprie dimissioni da capo del Dipartimento nel tentativo di raffreddare la questione. Il pretesto si è materializzato in una circolare inviata a tutte le direzioni con la quale si sollecitava le stesse a comunicare alla magistratura competente lo stato di salute di *tutti* i detenuti che presentassero una serie di patologie segnalate dall'Oms quali fattori di rischio in caso di infezione da Covid-19.

La scarcerazione di alcuni detenuti in 41 bis e di altri con reati associativi è stato l'innescò della polemica ma. A pensarci bene si sarebbe potuto scrivere che le segnalazioni avrebbero dovuto escludere qualcuno, pur con a carico reati gravissimi?²

Ma questo è solo un esempio di opportunismo pandemico. A seguito dei disordini e delle violenze del marzo 2020 il Ministero dell'Interno ha regolamentato le procedure d'intervento delle forze di polizia in questi frangenti, assegnando al questore la competenza del governo delle operazioni anche all'interno delle strutture penitenziarie escludendo in tal modo la competenza del direttore dell'istituto. È una inedita interpretazione di norme vecchie di quarant'anni che non erano mai state messe in dubbio sinora e che facevano del carcere un luogo il cui ordine era, e peraltro rimane secondo la legge vigente reinterpretata e ignorata, onere del direttore in ragione della particolarità della comunità penitenziaria oggi invece equiparata ad un qualunque luogo pubblico.

La circolare riceve il plauso della dirigenza della polizia penitenziaria (Caputo, 2021) che vede in questo modo limitata le competenze dei direttori penitenziari. Indirettamente quella disperazione dei primi giorni della pandemia è servita per giustificare un colpo di mano sindacale e un irrigidimento nel settore penitenziario.

Dal punto di vista umano, dopo un anno di chiusura, il carcere non pare dare segni di tensione, il che potrebbe essere interpretato positivamente. Non è così. Gli operatori parlano espressamente di una cappa depressiva che aleggia pesantemente in quei luoghi.

Alcune cifre tratteggiano efficacemente questo malessere individuale profondo. Nonostante il numero dei detenuti sia sceso sensibilmente l'autoaggressività è aumentata notevolmente. In Lombardia, nel 2020 si sono registrati 16 suicidi contro i 6 dell'anno precedente, l'autolesionismo è passato, dal 2019 al 2020, da 1.437 casi a 1.707 con una incidenza percentuale sui presenti che è salita dal 16,81 al 22,45%.

Per contro l'eteroaggressività è risultata diminuire, sia in numeri reali che in percentuali. Nel 2019 si erano registrati 546 casi contro i 475 dell'anno successivo con una incidenza sui presenti che è passata dal 6,39 al 6,25%.

² A distanza di un anno il procuratore generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi, nel corso della sua relazione all'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha riabilitato la circolare in questione definendola un atto utile e coerente con le disposizioni di legge e regolamentari.

3. Forme di resilienza

La pandemia ha rappresentato anche un formidabile banco di prova per esprimere forme di resilienza organizzativa.

La scelta di non prevedere un deflazionamento *ope legis* ha costretto chi si è trovato ad affrontare direttamente la questione con gli strumenti della normativa vigente stimolando *ob torto collo* la necessità di rileggerla al fine di scoprire o ri-scoprire spazi di manovra organizzativi trascurati o mai presi in considerazione prima.

Sempre rispettando la legge, sia i magistrati che le direzioni degli istituti, hanno reinterpretato le norme in modo estensivo invocando lo stato di emergenza che si stava vivendo.

La magistratura lombarda ha indubbiamente dato il suo contributo limitando gli ingressi, facilitata dal fatto che nel corso della prima ondata il *lockdown* totale certo non permetteva neppure quella vita criminale di basso cabotaggio che ordinariamente riempie le galere in tempi normali, ma anche favorendo le uscite attraverso i provvedimenti della magistratura di sorveglianza. Gli effetti si sono fatti sentire ma, in ogni caso, non sono stati tali da ridurre le dimensioni della popolazione detenuta al punto da consentire il distanziamento sociale.

Oltre a questo rimanevano inalterati tutti i punti problematici relativi all'isolamento del carcere e alle limitazioni imposte agli accessi, in particolare, dei familiari e di tutti quegli operatori e volontari che prestano la loro opera ordinariamente.

In questo lo sforzo dell'Amministrazione penitenziaria si è rivolta alla possibilità di agire sulla quantità dei colloqui e sulle modalità alternative a quelli in presenza. Fino al febbraio del 2020 tali possibilità, seppur previste, sarebbero state impensabili.

Uno dei grandi tabù penitenziari, ovvero l'uso delle tecnologie informatiche e della comunicazione attraverso gli apparati mobili, è stato violato. In alcune sedi si è giunti ad attivare soluzioni di didattica e di lavoro via internet di fronte alla constatazione che, viceversa, si sarebbe dovuto rinunciare alle attività stesse.

A questo punto, come ho già avuto modo di sottolineare (Buffa, 2020), una domanda sorge spontanea. Perché prima di questo evento planetario ed epocale non abbiamo applicato estensivamente le norme, pur potendolo evidentemente fare sia dal punto di vista giurisdizionale che organizzativo, per rendere più umane le condizioni detentive? Perché per applicarle si è dovuto aspettare una pandemia? Sta di fatto che l'emergenza ha, in parte e per ora, fatto venir meno quelle timide e dif-

fuse interpretazioni che hanno negli anni depotenziato l'Ordinamento penitenziario.

Viene naturale pensare che la paura delle reazioni susseguenti al *lock-down* penitenziario abbiano superato le resistenze a dare corpo al suo spirito umanistico. È triste constatarlo ma è molto plausibile che sia andata in questo modo.

Cosa ci lascerà tutto questo? Difficile dirlo. Sicuramente siamo stati messi nella condizione di riflettere sulle nostre ordinarie modalità di vita e di pensiero. Abbiamo quindi dovuto fare in un altro modo lasciandoci guidare dai limiti che il virus ci ha imposto e dalla fragilità del nostro modo di vivere e organizzare.

La terribile prova che stiamo vivendo è un potenziale laboratorio di apprendimento. Potenziale perché non tutti lo vivono in questa prospettiva e perché il rischio è che tutto quello patito e compreso e agito venga prima o poi archiviato è dietro l'angolo. Fuori come dentro al carcere.

Riferimenti bibliografici

- Antigone (a cura di Marietti S. e Scandurra A.), 2020, *Have Prison Learnt from Covid-19? How the World Has Reacted to the Pandemic behind Bars*, a. XV, n. 1, disponibile all'indirizzo internet: https://www.antigone.it/rivista-archivio/Rivista_Anno_XV_N1.pdf.
- Buffa P., 2020, *Quando l'emergenza si concretizza in carcere. Il caso lombardo*, in Ruotolo M. e Talini S., *Il carcere alla prova dell'emergenza sanitaria*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Caputo D., 2021, *DirPolPen, storica la circolare del Viminale sulle proteste in carcere*, 4 febbraio, disponibile all'indirizzo internet: www.dirpolpen.it.
- Cartabia M. e Ceretti A., 2020, *Un'altra storia inizia qui*, Bompiani, Milano.
- Clemmer D., 1941, *The Prison Community*, The Christopher Publishing House, Boston.
- Honigsbaum M., 2020, *Pandemie. Dalla Spagnola al Covid-19, un secolo di terrore e ignoranza*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Mathiesen T., 1996, *Perché il carcere?*, Ega, Torino.
- Palma M., 2017, *Relazione al Parlamento del Garante nazionale dei diritti dei detenuti o delle persone private della libertà personale* - Camera dei Deputati, 21 marzo.
- Palma M., 2020, *Il carcere nello specchio di un'emergenza*, in Ruotolo M. e Talini S., *Il carcere alla prova dell'emergenza sanitaria*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Spinney L., 2018, *L'influenza spagnola: la pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia.